

Rocca, al direttore sanitario aziendale dottor Bruno, al direttore sanitario del Rizzoli dottoressa Grossi e al responsabile dei servizi infermieristici dottoressa Peluso in cui si comunica che: « Alle ore 16.30 di oggi 25 dicembre 2010 risultano presenti in tutto il Presidio Ospedaliero Rizzoli numero 12 infermieri professionali divisi mediamente in numero di 2 per reparto e peraltro è vacante il turno di reperibilità per il Pronto Soccorso. In particolare in Pronto Soccorso sono presenti solo due unità infermieristiche e si è dovuto pertanto provvedere ad attivare la reperibilità notturna disponendo ordine di servizio all'infermiera smontante dal turno di mattina. Si sottolinea come tale carenza esponga a gravi rischi la qualità dell'assistenza poiché il numero degli infermieri è al disotto delle unità previste, particolarmente in Pronto Soccorso e nell'Unità Operativa Complessa di Chirurgia. Tanto si comunica per opportuna conoscenza »;

l'ospedale serve una popolazione residente di oltre sessantamila abitanti e milioni e milioni di turisti che ogni anno scelgono Ischia per trascorrervi le vacanze;

il problema del rinnovo dei contratti per i lavoratori precari presso questa struttura era stato già sollevato dagli interroganti con l'interrogazione 4-07698;

il presidente della regione avrebbe dichiarato di aver chiesto in merito al rinnovo del contratto dei precari in Campania una valutazione ai ministeri competenti, Funzione Pubblica ed Economia, e che sarebbe in attesa di una risposta;

il 30 dicembre l'agenzia di stampa ANSA ha riportato la notizia che dal 1° gennaio al Rizzoli di Lacco Ameno (Ischia) saranno garantite solo le urgenze e tutte le operazioni programmate saranno rinviate poiché da fonti sanitarie è emerso il mancato rinnovo del contratto di lavoro a due chirurghi, un pediatra, un ortopedico, un ginecologo ed un farmacista precedentemente assunti su chiamata diretta —:

quali misure urgenti i Ministri interrogati intendano assumere al fine di ga-

rantire i livelli essenziali di assistenza considerato che l'ospedale di Lacco Ameno è l'unico dell'isola di Ischia. (4-10278)

* * *

GIUSTIZIA

Interrogazioni a risposta scritta:

BERNARDINI, BELTRANDI, FARINA COSCIONI, MECACCI, MAURIZIO TURCO e ZAMPARUTTI. — *Al Ministro della giustizia.* — Per sapere — premesso che:

secondo quanto riportato dall'Osservatorio Permanente sulle morti in carcere, composto da Radicali Italiani, Ristretti Orizzonti, Radiocarcere, Il Detenuto Ignoto, Antigone e A Buon Diritto, Pietro Salvatore Mollo, calabrese, arrestato per associazione mafiosa, detenuto in regime « duro », quello del 41-*bis*, si è tolto la vita nel supercarcere « Le Costarelle » di Preturo, frazione ovest dell'Aquila;

l'uomo era giunto nel supercarcere da circa un mese e al momento non si conoscono le cause del gesto estremo messo in pratica con un lenzuolo che è stato legato ad una delle inferriate della finestra della cella. Mollo era stato arrestato a luglio 2010 a Corigliano Calabro (Cosenza) insieme ad altre 66 persone nell'ambito dell'operazione « Santa Tecla » condotta dalla direzione distrettuale antimafia di Catanzaro ed eseguita dagli uomini del Gico della Guardia di finanza di Catanzaro, in collaborazione con i colleghi dello Scico di Roma e dai carabinieri del comando provinciale di Cosenza. Alle persone coinvolte, accusate di far parte di una pericolosa organizzazione 'ndranghetistica con base nell'alto Ionio cosentino, furono contestati i reati di associazione mafiosa, estorsione, usura, traffico e spaccio di sostanze stupefacenti;

secondo gli inquirenti Mollo, 41 anni, ricopriva una posizione di rilievo all'interno del *clan* coriglianese, e, unitamente al cognato Alfonso Sandro Marrazzo e ad altri sodali, avrebbe avuto un ruolo di

assoluto rilievo nel traffico di droga gestito dalla cosca nonché in diverse attività estorsive e usurarie. La salma del detenuto è stata messa a disposizione dell'autorità giudiziaria che potrebbe disporre l'autopsia prima di concedere il nullaosta per i funerali —:

di quali informazioni disponga circa i fatti riferiti in premessa;

se intenda verificare, per quanto di competenza, il modo in cui si sono svolti i fatti per appurare se nei confronti del detenuto Pietro Salvatore Mollo siano state messe in atto tutte le misure di sorveglianza previste e necessarie e quindi se non vi siano responsabilità di omessa vigilanza e cura da parte dell'amministrazione dell'istituto;

quali siano i risultati acquisiti in passato dal monitoraggio avviato sui casi di suicidio in carcere dal Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria;

se non ritenga che l'alto tasso di suicidi in carcere dipenda dalle condizioni di sovraffollamento degli istituti di pena, soprattutto per quanto riguarda le persone sottoposte al regime di isolamento o comunque ad altre forme di inasprimento del regime detentivo quali quelle previste dall'articolo 41-*bis* dell'ordinamento penitenziario;

quali misure intenda mettere in atto per arrestare questo drammatico flusso di morte che si manifesta dentro le carceri italiane con l'alto numero dei suicidi.

(4-10260)

BERNARDINI, BELTRANDI, FARINA COSCIONI, MECACCI, MAURIZIO TURCO e ZAMPARUTTI. — *Al Ministro della giustizia.* — Per sapere — premesso che:

secondo quanto riportato dall'Osservatorio permanente sulle morti in carcere, composto da Radicali Italiani, Ristretti Orizzonti, Radiocarcere, Il Detenuto Ignoto, Antigone e A Buon Diritto, Alessandro Luzzani, 31enne, detenuto nel carcere del Bassone di Como dal mese di

settembre 2010, calabrese, si è tolto la vita il 18 dicembre 2010 all'interno della sua cella;

secondo quanto emerso fino a questo momento, l'uomo si sarebbe suicidato mettendosi sulla testa un sacchetto in plastica;

l'ultimo episodio accaduto nel carcere di Como risale al maggio 2010 quando a togliersi la vita era stato un 57enne che, più volte finito in carcere, da alcuni giorni aveva iniziato uno sciopero della fame sostenendo di sentirsi perseguitato dalla magistratura —:

se il Ministro sia a conoscenza dei fatti descritti in premessa;

se intenda avviare un'indagine amministrativa interna al fine di appurare se nei confronti del detenuto morto suicida nel carcere di Como siano state messe in atto tutte le misure di sorveglianza previste e necessarie e quindi se non vi siano responsabilità di omessa vigilanza e cura da parte dell'amministrazione dell'istituto;

se non ritenga che l'alto tasso di suicidi in carcere dipenda dalle condizioni di sovraffollamento degli istituti di pena e dalle aspettative frustrate di migliori condizioni di vita al loro interno;

quali iniziative, più in generale, il Governo intenda assumere per contenere e ridurre l'alto tasso dei decessi per suicidio in carcere. (4-10261)

BERNARDINI, BELTRANDI, FARINA COSCIONI, MECACCI, MAURIZIO TURCO e ZAMPARUTTI. — *Al Ministro della giustizia, al Ministro della salute.* — Per sapere — premesso che:

le agenzie di stampa del 28 dicembre 2010 hanno battuto la notizia della morte in carcere di Fernando Paniccia, detenuto invalido al 100 per cento, affetto da ritardo mentale, epilettico e semiparalizzato, il cui peso corporeo era pari a 186 chili;

Paniccia era entrato in carcere per la prima volta a 19 anni, per il furto di 3 palloni di cuoio in una palestra, e da allora era stato più volte arrestato per piccoli reati di cui probabilmente non era nemmeno consapevole, poiché la sua capacità di comprensione era quella di un bambino di tre anni. Avrebbe terminato di scontare la sua ultima condanna il 31 dicembre 2011;

al quotidiano *Il Messaggero* i parenti hanno dichiarato che « il giorno di Natale l'uomo aveva accusato un malore ed aveva chiesto di essere visitato. Dopodiché è stato dapprima visitato presso l'infermeria dell'ospedale e poi riportato in cella. Lamentava tachicardia e battiti irregolari; probabilmente, se fosse stato ricoverato, non sarebbe morto. E invece è stato di nuovo portato in carcere »;

subito dopo il decesso i due avvocati dell'uomo hanno chiesto alla procura della Repubblica di approfondire il caso. E così, mentre è stato aperto un fascicolo, contro ignoti, per omicidio colposo è stata disposta anche l'autopsia da parte del sostituto procuratore Antonella Politi;

a tal proposito gli avvocati della madre e dei fratelli della vittima hanno dichiarato: « Non vogliamo accusare nessuno, vogliamo solo chiarezza. Non si può morire per un malore e, probabilmente, il detenuto è stato dimesso troppo frettolosamente. L'obesità? Certo, Fernando era su con il peso, ma in carcere faceva palestra ed era sceso di diversi chili. Ci preme sottolineare, inoltre, che Fernando era lucido e affetto da handicap ad una mano, ma niente di particolarmente grave come qualcuno ha detto »;

non appare chiaro quanti siano esattamente i disabili detenuti nelle carceri italiane dal momento che non risulta esista un sistema di monitoraggio nazionale sulle condizioni di salute sui carcerati; al momento risultano essere quattro, le sezioni attrezzate per i « minorati fisici », 143 posti in tutto, di cui molti ancora inagibili; sette risultano le sezioni per disabili motori, per un totale di una trentina di posti;

accade spesso che chi varca la soglia di un carcere, porta con sé gli esiti di un trauma o di una malattia che hanno ridotto le sue capacità motorie o mentali;

appare incredibile e inaccettabile che, a fronte di una popolazione carceraria che ha raggiunto ormai le 70 mila unità, vi siano meno di duecento posti riservati ai disabili fisici e disabili motori e che una quantità di detenuti con disabilità siano costretti a vivere in celle troppo strette, all'interno di istituti pieni di barriere architettoniche e affidati in molti casi solo all'assistenza di agenti della polizia penitenziaria e compagni di cella —:

se non ritengano urgente avviare un'inchiesta amministrativa interna al fine di accertare se al detenuto Fernando Paniccia sia stata garantita un'adeguata assistenza sanitaria nel corso della sua detenzione e per quali motivi lo stesso non sia stato ricoverato pur avendone fatto espressa richiesta a causa delle sue critiche condizioni di salute;

se non si ritenga necessario e urgente realizzare un monitoraggio nazionale per accertare quanti siano i detenuti con disabilità fisiche e in quali carceri siano ristretti e se non si ritenga di doversi dotare di un sistema unitario di raccolta dati sull'indice della malattia in carcere;

quante delle strutture con sezioni attrezzate per disabili fisici siano effettivamente funzionanti, quanti detenuti vi siano ricoverati e quante di queste sezioni siano inagibili e per quale ragione.

(4-10262)

BERNARDINI, BELTRANDI, FARINA COSCIONI, MECACCI, MAURIZIO TURCO e ZAMPARUTTI. — *Al Ministro della giustizia.* — Per sapere — premesso che:

secondo quanto riportato dall'agenzia di stampa ADNKRONOS del 21 dicembre 2010, un detenuto polacco di 33 anni, appena arrivato dal carcere di Brescia,

avrebbe tentato il suicidio tramite impiccamento nell'istituto penitenziario di Trieste;

il gesto disperato del detenuto, il quale ha tentato di impiccarsi con i lacci del lenzuolo, è stato sventato dal personale di polizia penitenziaria —:

di quali informazioni disponga circa i fatti riferiti in premessa;

per quale reato il detenuto che ha tentato il suicidio si trovasse in carcere, se fosse in attesa di giudizio o condannato in sede definitiva e da quanto tempo fosse detenuto;

se prima di questo gesto disperato, il detenuto risultasse essere seguito da uno psicologo;

se consti che attualmente l'uomo beneficia di un adeguato supporto psicoterapeutico. (4-10263)

BERNARDINI, BELTRANDI, FARINA COSCIONI, MECACCI, MAURIZIO TURCO e ZAMPARUTTI. — *Al Ministro della giustizia.* — Per sapere — premesso che:

secondo quanto riportato dall'agenzia di stampa AGI del 24 dicembre 2010, un detenuto di nazionalità palestinese avrebbe tentato di evadere dal carcere di Vibo Valentia, scavalcando il muro dei passeggi, dove stava effettuando la prevista ora d'aria, all'esterno della cella detentiva;

l'aspirante evasore è soggetto pericoloso, imputato di omicidio. In passato, peraltro, il medesimo detenuto si era reso responsabile di altri eventi critici, come un tentativo di suicidio. Nella circostanza l'uomo è stato bloccato dagli agenti della polizia penitenziaria, prima che riuscisse ad uscire fuori dal carcere;

la vicenda è stata resa nota da Giovanni Battista Durante e Damiano Bellucci, rispettivamente segretario generale aggiunto e segretario regionale del Sindacato autonomo polizia penitenziaria, i quali hanno rilasciato alla stampa la seguente dichiarazione. « Nel carcere di Vibo

Valentia ci sono 450 detenuti, a fronte di una capienza di 256 posti, con un sovrappollamento del 75 per cento. Gli stranieri, pari a 160, quindi al 35,55 per cento, superano di circa il 10 per cento la media regionale. Il personale di polizia penitenziaria è di 157 unità, a fronte di una pianta organica di circa 200. Sarebbe opportuno un immediato incremento dell'organico di polizia penitenziaria, vista la continua crescita dei detenuti. Chiediamo che l'amministrazione proceda al più presto con le assunzioni previste dalla legge Alfano, di recente approvata dal Parlamento » —:

quale sia l'esatta dinamica di questa tentata evasione e se, sul punto, il Ministro interrogato intenda avviare un'indagine amministrativa interna;

quali urgenti iniziative il Ministro interrogato intenda promuovere, adottare e sollecitare in relazione alla grave situazione che si è determinata nel carcere di Vibo Valentia, con particolare riferimento al versante della sicurezza interna, del sovrappollamento e della mancanza di un numero adeguato di agenti di polizia penitenziaria. (4-10264)

BERNARDINI, BELTRANDI, FARINA COSCIONI, MECACCI, MAURIZIO TURCO e ZAMPARUTTI. — *Al Ministro della giustizia.* — Per sapere — premesso che:

sul quotidiano *Il Tirreno* del 24 dicembre 2010 è stato pubblicato un articolo intitolato: « Detenuto 50enne tenta il suicidio impiccandosi, viene salvato dagli agenti »;

nell'articolo viene descritto il tentato suicidio di un cinquantenne detenuto nel carcere di Pisa, il quale nella circostanza è stato soccorso da un assistente della polizia penitenziaria e poi da un medico del Centro clinico del carcere Don Bosco, intervenuti in tempo per strapparli alla morte;

l'uomo ha tentato di impiccarsi nel primo pomeriggio di sabato 18 dicembre

con un lenzuolo nella sua cella. Lo ha scoperto quasi subito l'assistente Michele Vignali e sul posto è arrivato immediatamente un medico del centro clinico del carcere Don Bosco, il dottor Mario Caporale. In pochi minuti hanno sciolto l'uomo dal cappio e sono riusciti a rianimarlo. È stata quindi chiamata un'ambulanza e l'uomo è stato portato in ospedale, dove si trova tuttora ricoverato: le sue condizioni però non destano preoccupazioni e la prognosi è confortante —:

di quali informazioni disponga circa i fatti riferiti in premessa;

per quale reato il detenuto che ha tentato il suicidio si trovasse in carcere, se fosse in attesa di giudizio o condannato in sede definitiva e da quanto tempo fosse detenuto;

se prima di questo gesto disperato, il detenuto risultasse essere seguito da uno psicologo;

se consti che attualmente l'uomo beneficia di un adeguato supporto psicoterapeutico. (4-10265)

BERNARDINI, BELTRANDI, FARINA COSCIONI, MECACCI, MAURIZIO TURCO e ZAMPARUTTI. — *Al Ministro della giustizia.* — Per sapere — premesso che:

sul quotidiano *La Sicilia* del 21 dicembre 2010 è stato pubblicato un articolo intitolato: « Il Comune di Gela contro il Ministero della Giustizia, inaccettabile il carcere ancora chiuso »;

l'articolo citato solleva il problema della struttura penitenziaria ubicata nel comune di Gela, la quale, pur potendo in teoria contenere almeno cento posti, continua a rimanere chiusa;

secondo quanto sostiene l'assessore all'edilizia e urbanistica Giuseppe D'Aleo, il comune di Gela avrebbe da tempo consegnato l'immobile direttamente al dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, ma l'apertura del predetto istituto di pena, ancora non si intravede;

qualche mese fa, il Sottosegretario alla giustizia, dottor Giacomo Caliendo, in Senato, aveva fissato la definitiva conclusione dei lavori del carcere galese per gli ultimi mesi del 2010, al contempo, però, un documento ufficiale firmato dal dottor Franco Ionta, capo del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, ha spostato la partenza del penitenziario al dicembre del 2012 —:

quali siano i motivi per cui il capo del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria abbia inteso spostare nel lontano dicembre del 2012 l'apertura del nuovo istituto di pena di Gela. (4-10266)

BERNARDINI, BELTRANDI, FARINA COSCIONI, MECACCI, MAURIZIO TURCO e ZAMPARUTTI. — *Al Ministro della giustizia.* — Per sapere — premesso che:

sul quotidiano *Il Gazzettino* del giorno 31 dicembre è apparso un articolo di Antonio Franchini, presidente della camera penale veneziana, intitolato: « Nel carcere di Santa Maria Maggiore condizioni da Terzo mondo »;

nel citato articolo, l'avvocato penalista espone i seguenti fatti: « La notizia della decisione di costruire un nuovo carcere a Campalto è di quelle che fanno sentire di appartenere ad un paese civile. Sembrava impossibile che, di fronte ad una situazione come quella del carcere di S. Maria Maggiore, con le bocche di lupo nelle celle, con il sovraffollamento selvaggio da Paese del terzo mondo, con storie suicidiarie, con la sistematica violazione delle regole igieniche (un water in cella per 8/9 detenuti), con il mancato rispetto dello spazio minimo per ogni detenuto (tre metri quadri), il governo nazionale, quello regionale, un sindaco illuminato come Giorgio Orsoni non intervenissero in nome di una democrazia liberale, che deve assicurare a chi delinque una pena certa, ma in condizioni di vita civile e con lo scopo costituzionale della rieducazione del condannato. Per non parlare dei detenuti in attesa di giudizio, presunti innocenti fino

alla sentenza definitiva. I penalisti veneziani in questi anni hanno spesso protestato per le condizioni dei detenuti di S. Maria Maggiore, condizioni che non dipendono certo dalla Direzione della struttura o dalle guardie penitenziarie, che fra mille sacrifici si trovano coinvolte nel degrado e nel sovraffollamento del carcere (243 numero fisiologico di detenuti, 363 attuali presenze) e continueranno a protestare con azioni sempre più incisive finché questa vergogna non sarà cancellata. Già 20 anni fa Nicolò Amato emise un decreto di chiusura del carcere di S. Maria Maggiore, decreto che poi venne bloccato dalla giustizia amministrativa. Era un segnale ed un simbolo. Ora è necessario andare fino in fondo, senza incertezze o ripensamenti, perché non succeda che un dibattito infinito (del quale si avvertono i primi segnali) ritardi o, peggio, blocchi un'opera di giustizia e civiltà. Intanto, finché non sarà costruito il nuovo carcere, è comunque necessario intervenire urgentemente per alleviare una situazione che resta drammatica. Vi è, infatti, un dato impressionante che, fa capire come intervenire si possa e si debba. Nell'arco dell'anno 2010 i detenuti "in transito" sono stati più di 1000: costoro restano in carcere 3-4 giorni e poi vengono liberati per una serie di motivi tecnici (assoluzione o sospensione condizionale della pena nei processi per direttissima, mancate convalide degli arresti, eccetera). In realtà, se il Tribunale garantisse la celebrazione delle udienze di convalida e dei giudizi direttissimi entro 24 ore dall'arresto, questi detenuti potrebbero essere condotti direttamente davanti al Giudice senza transitare per il carcere, ma rimanendo in custodia presso le camere di sicurezza della Polizia o dei Carabinieri. Questi detenuti "provvisori" entrano invece in carcere con il risultato di un insostenibile aggravio numerico della popolazione carceraria e una moltiplicazione burocratica del tutto inutile. Le Autorità preposte (Procuratore della Repubblica, Questore, Comandante dei Carabinieri) devono urgentemente intervenire per mutare questa situazione. Nell'immediato non esistono

altre ricette; per il futuro si chiuda finalmente S. Maria Maggiore e si costruisca finalmente il nuovo carcere senza tentennamenti, senza se e senza ma » —:

quali provvedimenti urgenti intenda adottare al fine di riportare le condizioni di detenzione all'interno del carcere di Santa Maria Maggiore compatibili con il dettato costituzionale e con le norme e i regolamenti in materia di trattamento penitenziario;

quali provvedimenti urgenti intenda adottare al fine di riportare il numero dei detenuti reclusi nel carcere veneziano all'interno della capienza regolamentare;

se ed entro quali tempi sia prevista la chiusura del carcere indicato in premessa. (4-10268)

BERNARDINI, BELTRANDI, FARINA COSCIONI, MECACCI, MAURIZIO TURCO e ZAMPARUTTI. — *Al Ministro della giustizia.* — Per sapere — emesso che:

secondo quanto reso noto dal Garante dei diritti dei detenuti del Lazio, avvocato Angiolo Marroni, e riportato dall'agenzia di stampa *Il Velino*, un giovane detenuto rom ventiquattrenne, Rambo Djurdjevic, si è tolto la vita impiccandosi nella sua cella del carcere romano di Rebibbia nuovo complesso;

a quanto appreso dai collaboratori del garante, Djurdjevic era arrivato il 16 giugno 2010 nel reparto G 12 di Rebibbia Nuovo Complesso dove stava scontando, insieme al fratello, una condanna per furti con un fine pena fissato a maggio 2011. A trovarlo senza vita sono stati gli agenti di polizia penitenziaria nel corso di un controllo. Il giovane era entrato per la prima volta in carcere nel 2002 all'istituto penale minorile di Casal del Marmo, quindi aveva conosciuto anche le carceri di Velletri e Arezzo. I familiari sono stati avvertiti dalle autorità di quanto accaduto;

si tratta del decimo decesso registrato in un carcere della regione Lazio nel 2010, il quarto suicidio. Mentre a livello nazio-

nale, nello stesso arco temporale, i decessi in carcere sono stati i 72 e i suicidi 66 —:

se il Governo non intenda urgentemente attuare iniziative di competenza per capire, anche attraverso l'avvio di un'indagine interna, se vi siano responsabilità disciplinari nella morte detenuto avvenuta nel carcere di Rebibbia Nuovo Complesso;

se ed in che misura il detenuto morto suicida disponesse di un adeguato supporto psicologico;

se non si ritenga di fornire con la massima urgenza elementi sulla reale consistenza del fenomeno delle morti in carcere in modo che possano essere concretamente distinti i suicidi dalle morti per cause naturali e da quelle, invece, avvenute per cause sospette;

se non si intenda immediatamente assumere iniziative volte a stanziare fondi per migliorare la vita degli agenti penitenziari e dei detenuti in modo che il carcere non sia solo un luogo di espiazione con caratteristiche esclusivamente afflittive, ma diventi soprattutto un luogo, attraverso attività culturali, lavorative e sociali, in cui i detenuti possano avviare un percorso concreto per essere reinseriti a pieno titolo nella società;

se non sia indispensabile e urgente assumere iniziative, anche normative, per favorire il ricorso a forme di pene alternative per garantire un'immediata riduzione dell'affollamento delle carceri italiane. (4-10269)

BERNARDINI, BELTRANDI, FARINA COSCIONI, MECACCI, MAURIZIO TURCO e ZAMPARUTTI. — *Al Ministro della giustizia.* — Per sapere — premesso che:

secondo quanto riportato dall'agenzia di stampa 9Colonne del 29 dicembre 2010, Giuseppe Belcastro, 50enne, condannato all'ergastolo in primo e secondo grado per omicidio e associazione mafiosa, sarebbe tornato in libertà perché il magistrato che

ha emesso la sentenza di condanna all'ergastolo, non ha depositato, dopo 4 anni e mezzo le motivazioni della sentenza;

la scarcerazione è stata motivata dal fatto che i motivi della sentenza d'appello con cui Giuseppe Belcastro è stato condannato all'ergastolo sono stati depositati quattro anni e mezzo dopo l'emissione della sentenza, avvenuta nel marzo del 2006. Un ritardo che ha provocato la scarcerazione anche di un altro imputato del processo « Prima Luce », per la faida di Sant'Ilario, Luciano D'Agostino, condannato a 15 anni di reclusione;

la procura generale di Reggio Calabria aveva già segnalato alla corte d'appello i ritardi nel deposito della motivazione della sentenza « Prima luce » con la condanna all'ergastolo, tra gli altri, di Giuseppe Belcastro, che per tale motivo è stato scarcerato grazie alla scadenza dei termini di custodia cautelare. È quanto hanno riferito fonti della procura generale, secondo le quali, tra l'altro, il giudice estensore, che è Enrico Trimarchi, « non è nuovo a ritardi nel deposito delle motivazioni delle sentenze » —:

se non ritenga necessario ed urgente avviare un'apposita iniziativa ispettiva presso la Corte d'assise d'appello di Reggio Calabria, verificando il motivo per cui il deposito delle motivazioni sia avvenuto a distanza di ben quattro anni e sei mesi dall'emissione della relativa sentenza, ai fini dell'esercizio dell'azione disciplinare. (4-10270)

BERNARDINI, BELTRANDI, FARINA COSCIONI, MECACCI, MAURIZIO TURCO e ZAMPARUTTI. — *Al Ministro della giustizia, al Ministro della salute.* — Per sapere — premesso che:

secondo quanto riportato dall'agenzia di stampa ANSA del 30 dicembre 2010, un detenuto è morto a causa di problemi cardiaci all'interno della struttura di reclusione di Larino (Campobasso);

l'uomo, recluso per reati contro il patrimonio, era in attesa di giudizio definitivo. In cura per malattie del sistema cardiocircolatorio, era in cella insieme ad altri due detenuti;

sulla vicenda il consigliere nazionale del Sindacato autonomo della polizia penitenziaria (Sappe) Aldo Di Giacomo ha voluto rilasciare la seguente sconcertante dichiarazione: « Questa morte purtroppo conferma che le carceri italiane sono diventate una pattumiera dell'umanità; si continua a mettere in galera tutti senza creare differenziazioni nei circuiti carcerari e misure alternative » —:

se intendano, negli ambiti di rispettiva competenza, acquisire elementi per valutare se al detenuto morto per una crisi cardiaca siano state garantite l'assistenza e le cure mediche che il suo precario stato di salute imponevano;

più in generale, se e quali iniziative, anche di carattere normativo, il Ministro della giustizia intenda promuovere, al fine di garantire una efficace e concreta differenziazione tra i circuiti carcerari;

se non sia indispensabile e urgente assumere iniziative, anche normative, per favorire il ricorso a forme di misure e pene alternative al carcere. (4-10271)

BERNARDINI, BELTRANDI, FARINA COSCIONI, MECACCI, MAURIZIO TURCO e ZAMPARUTTI. — *Al Ministro della giustizia, al Ministro della salute.* — Per sapere — premesso che:

un comunicato dell'ufficio stampa di Antigone, diffuso nel pomeriggio del 5 gennaio 2011, ha dato la drammatica notizia del suicidio di un internato nell'Ospedale psichiatrico giudiziario di Aversa, verificatosi nel pomeriggio del 4 gennaio;

secondo l'osservatorio dell'associazione Antigone Campania, l'ospedale psichiatrico giudiziario di Aversa ospita attualmente circa 300 internati, persone sofferenti psichicamente, autori di reati e condannati ad una misura di sicurezza;

l'uomo che si è tolto la vita è Massimo B., aveva 32 anni e si è impiccato nella propria cella; sull'accaduto, il portavoce campano dell'associazione, Stefano Dell'Aquila, ha dichiarato: « È triste constatare che un sofferente psichico, che ha fatto il suo ingresso in Opg a luglio dello scorso anno, sottoposto a misura di sicurezza provvisoria per reati non di particolare gravità, trovi la morte, dopo nemmeno sei mesi in una struttura in cui dovrebbe ricevere, in teoria, una adeguata assistenza sanitaria »; « Pur ammettendo tutti i limiti dovuti alla esiguità di risorse, — ha proseguito il portavoce dell'associazione — rimane inspiegabile che una persona sottoposta ad un doppio regime di sorveglianza, sanitario e penitenziario, abbia modo di togliersi la vita senza che nessuno se ne accorga »; « Lo spirito della riforma della sanità penitenziaria, ha concluso Dell'Aquila, era quello di superare la logica manicomiale e avviare un processo di sostanziale trasformazione di questi luoghi. Ad oggi constatiamo che vi è una distanza enorme tra la realtà degradante di questi luoghi e le nostre aspettative » —:

di quali informazioni dispongano in merito a quanto riportato in premessa;

in che modo fosse seguito dal punto di vista psico-pedagogico il giovane suicida, se sia stato previsto per lui un progetto individualizzato di cura e riabilitazione e quanto tempo abbia trascorso in totale in strutture che ospitano internati, siano state esse ospedali psichiatrici giudiziari o case di lavoro;

quale sia la collaborazione tra l'ospedale psichiatrico giudiziario di Aversa e il dipartimento di salute mentale presso la Asl competente sul territorio e quale sia il modello organizzativo adottato ai fini del perseguimento degli obiettivi per la tutela della salute degli internati;

quali informazioni risultino — in base alle periodiche relazioni della ASL — in merito agli standard igienico-sanitari dell'ospedale psichiatrico giudiziario di Aversa;

quali specifici programmi mirati alla riduzione dei rischi di suicidio siano stati attivati con riferimento all'ospedale psichiatrico giudiziario di Aversa. (4-10288)

BERNARDINI, BELTRANDI, FARINA COSCIONI, MECACCI, MAURIZIO TURCO e ZAMPARUTTI. — *Al Ministro della giustizia.* — Per sapere — premesso che:

il 20 dicembre 2010 si è impiccato nel carcere di Genova Pontedecimo il signor Marco Fiori;

fin dall'inizio le modalità del suicidio hanno attirato l'attenzione della procura della Repubblica tanto è vero che sul quotidiano *Il Secolo XIX* del 22 dicembre 2010 è apparso un articolo intitolato: «24enne si impicca in carcere: per la Procura è istigazione al suicidio»;

l'articolo contiene spunti interessanti rispetto ai quali il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria dovrebbe fare piena luce: «La svolta è arrivata ieri mattina, quando il sostituto procuratore Alberto Lari ha aperto ufficialmente l'indagine per "istigazione al suicidio". E il passaggio successivo, altrettanto importante, è stata la richiesta d'un dettagliato dossier alla direttrice del carcere, mentre nelle prossime ore sarà eseguita l'autopsia all'istituto di medicina legale del San Martino. C'è qualcosa che non torna, nella morte di Marco Fiori, il ventiquattrenne che domenica sera si è impiccato nel penitenziario di Pontedecimo, legando una corda nel bagno. O meglio: i passati problemi della vittima, che già in due occasioni aveva provato a togliersi la vita ed era inquadrato quale "detenuto ad alto rischio", come potevano conciliarsi con il recentissimo trasferimento nella cella di Fabrizio Bruzzone, carabiniere assassino a sua volta considerato *borderline*? È questo il nocciolo degli accertamenti, che devono dar risposta a due domande delicate. Primo: si poteva in qualche modo evitare il suicidio, c'è stata qualche falla (burocratica) nel meccanismo che non ha infine saputo evitare la tragedia? E soprattutto:

c'è chi potrebbe aver spinto Marco a compiere un gesto estremo? Non è un mistero che, da subito, il caso di Fiori fosse stato considerato anomalo. Il giovane era infatti agli arresti dal 7 maggio scorso, quando fu bloccato a San Fruttuoso dopo aver rapinato un supermercato per pagarsi debiti di droga. Sulle prime era stato dipinto come il bandito che aggrediva e derubava le anziane del quartiere, e per questo "punito" con una violentissima aggressione a Marassi. In altre due occasioni era stato invece picchiato perché aveva contribuito con le sue dichiarazioni a incastrare una banda di spacciatori, o per aver semplicemente incrociato un folle durante l'ora d'aria. Fatto sta che, profondamente depresso, era stato trasferito a Pontedecimo e qui aveva cercato la morte: prima inalando gas dalla bomboletta in dotazione per cucinare, quindi tagliandosi le vene. Proprio perché instabile (da ragazzino era stato riformato dal militare per questioni comunque psicologiche) la direttrice Maria Milano aveva chiesto che fosse accompagnato in una struttura protetta, a Torino. La sua pratica era già al vaglio del tribunale di sorveglianza (che ha competenza su tutto ciò che riguarda carcerazione o buona condotta) e il nome di Marco Fiori risultava inserito in una lista d'attesa, ma evidentemente non s'è fatto in tempo. E però nell'opinione del pubblico ministero è probabilmente un altro, l'aspetto che va chiarito definitivamente e chiama in causa gli ultimi dieci giorni di vita della vittima. Recentemente, infatti, Fiori aveva chiesto d'essere spostato e la sua non era stata una proposta come tante, in quanto può capitare sovente che i detenuti aspirino a nuove sistemazioni. Fiori aveva espresso la volontà di condividere i pochi metri quadrati nei quali si svolge quotidianamente la vita dietro le sbarre con Fabrizio Bruzzone, il carabiniere che l'8 agosto scorso uccise a coltellate la moglie Mara Basso. Lo stesso che sabato, ventiquattro ore prima di Marco, ha tentato a sua volta di uccidersi in cella. Secondo alcune indiscrezioni filtrate nelle ultime ore, Bruzzone avrebbe sussurrato durante un colloquio che era

stato proprio il nuovo compagno a salvarlo, prima che intervenissero gli agenti penitenziari. Che cosa ha poi innescato la sua scelta di farla finita, con chi potrebbe aver parlato, di cosa? “Non dovevano lasciargli le lenzuola” insiste il legale Carlo Contu, dando voce alle parole di Giovanni Fiori, padre di Marco. Il primo passo è rappresentato dall’autopsia, per capire almeno come è morto Marco. Poi il *dossier* che scandisca i tempi ed eventualmente qualche interrogatorio. La legge è chiara. Per contestare l’istigazione al suicidio, è necessario dimostrare che qualcuno abbia determinato o rafforzato il proposito di uccidersi. Difficilissimo, ma s’è deciso di vederci chiaro »;

inoltre, sempre sulla stessa vicenda, il 22 dicembre 2010, è stato pubblicato il seguente articolo sul *Corriere Mercantile* intitolato: «La disperazione nelle ultime lettere di Marco dalla cella prima del suicidio»: «Tutti gli altri detenuti giocano, si divertono ecc. Io me ne sto dentro la mia cella a pensare alla mia ragazza, alla madre e ai miei cari. So che così è peggio, ma non riesco assolutamente a entrare nel contesto che sono un detenuto, io non sono un carcerato e non faccio parte di questa vita ». Era il 6 ottobre quando Marco Fiori, il ragazzo di 24 anni che domenica si è tolto la vita in carcere scriveva queste parole al suo avvocato, Carlo Contu, lanciandogli un disperato appello tra urla di dolore. «Io sto molto male, so che quando vieni a trovarmi mi vedi meglio, lo so, ma dentro soffro, perché io non voglio abituarci al carcere ». Marco era disperato. Per lui le porte del carcere si erano aperte a maggio, quando aveva messo in atto una maldestra rapina ai danni del supermercato Pam di via Donghi, a San Fruttuoso. Il colpo, nel quale fu arrestato in flagranza dai carabinieri, gli era costato due anni e 8 mesi in abbreviato. La sentenza fu pronunciata dal gup Massimo Cusatti che aveva dovuto tenere conto delle aggravanti, ovvero che si era opposto all’arresto e, nel tentativo di divincolarsi, aveva rotto il naso ad un uomo. Fiori tentò la rapina perché doveva dei soldi a

degli spacciatori da cui aveva avuto della droga da vendere e che lo minacciavano. I primi guai giudiziari li ebbe ad Asti dove doveva spacciare la droga ma fu preso. Fu condannato a due anni e 8 mesi per detenzione e spaccio, pena che ottenne di scontare in affidamento, lavorando di giorno (faceva il gommista) e dormendo a casa la notte. Proprio al gup, a novembre, Marco Fiori scrisse una lettera di supplica dopo avere ricevuto il rigetto di un’istanza di attenuazione della custodia. «Sono pentito per ciò che ho fatto, la prego, sono rinchiuso da 8 mesi in carcere e ogni giorno penso a ciò che ho fatto per ritrovarmi in questa situazione ». E ancora: «Ho preso atto del crimine da me fatto e posso assicurarle che mi manca tantissimo la mia famiglia... Per lo psicologo io ho fatto la rapina senza capirne poi le conseguenze ed è proprio così ». «Quando feci la rapina – aggiunse il ragazzo – ero sotto psicofarmaci e in più ero perseguitato e minacciato da altre persone ». Cusatti ricevette successivamente una richiesta di trasferimento in una struttura sanitaria che firmò il giorno stesso. Per Fiori il tribunale di sorveglianza aveva disposto il trasferimento nell’ospedale psichiatrico giudiziario. Era in lista d’attesa per lasciare il carcere di Pontedecimo, dove era stato trasferito dopo essere stato nuovamente picchiato da un detenuto. Non ha avuto la forza di attendere il trasferimento. Un’altra missiva al suo legale porta la data del 21 ottobre 2010. Gronda dolore e segue il primo tentativo di suicidio. «Sono sotto stretta sorveglianza – scriveva Marco Fiori – perché non so se ti è capitato in mano il giornale o hai visto il telegiornale: ho tentato il suicidio. La motivazione è che mi manca la mia famiglia ». E aggiunge: «Purtroppo con la testa ancora non sto tanto bene, ero lì per salutare tutti ». E conclude: «Ti prego, se i miei non sono venuti a sapere niente non dirgli niente del tentato suicidio. Ora sono sotto controllo ma sono veramente giù di morale, non so più dove girarmi ». Marco Fiori poco dopo tentò di tagliarsi le vene del

collo con una lametta da barba, quindi ingoiò una lametta da barba. Venerdì scorso il suo compagno di cella, il carabiniere uxoricida Fabrizio Bruzzone, ha tentato il suicidio. Domenica, durante una visita di personale sanitario, il ventiquattrenne si è ritirato in bagno, ha fabbricato un cappio con un lenzuolo e si è impiccato —:

quale sia l'esatta dinamica che ha condotto il giovane detenuto a togliersi la vita;

se corrisponda al vero il fatto che, già prima del suicidio, il detenuto avesse tentato due volte di togliersi la vita;

se siano note le ragioni per le quali il detenuto non risultasse ancora essere stato trasferito presso una struttura protetta, come espressamente richiesto dalla direttrice del carcere di Genova-Pontedecimo;

per quali motivi nella cella del detenuto Marco Fiori, che già in due occasioni aveva provato a togliersi la vita ed era inquadrate quale «detenuto ad alto rischio», sia stato trasferito Fabrizio Bruzzone, persona considerata *borderline*;

se nel corso della sua detenzione, Marco Fiori abbia potuto usufruire di un adeguato supporto e sostegno psicologico;

per quali motivi al detenuto aspirante suicida sia stato consentito di tenere con sé un lenzuolo e perché sia stato lasciato solo e senza sorveglianza consentendogli di togliersi la vita;

se, più in generale, intenda avviare una indagine amministrativa interna, nel rispetto dell'inchiesta avviata dalla procura della Repubblica, al fine di appurare se nei confronti del detenuto morto suicida nel carcere di Genova siano state messe in atto tutte le misure di sorveglianza previste e necessarie e, quindi, se non vi siano responsabilità di omessa vigilanza e cura da parte dell'amministrazione dell'istituto. (4-10289)

BERNARDINI, BELTRANDI, FARINA COSCIONI, MECACCI, MAURIZIO TURCO e ZAMPARUTTI. — *Al Ministro della giustizia, al Ministro della salute.* — Per sapere — premesso che:

sul *Corriere di Como* del 29 dicembre 2010 è apparso un articolo intitolato: «Medici del carcere in rivolta: siamo pronti a dimetterci tutti»;

i sei medici del servizio integrazione di assistenza sanitaria (Sias) del carcere Bassone di Como si sono uniti alla protesta iniziata la scorsa settimana dagli agenti di polizia penitenziaria lamentando che i muri degli ambulatori sono scrostati, di non avere una connessione a *internet* e che i locali sono così freddi che si vedono costretti a visitare i pazienti con guanti e giacca;

la dottoressa Teresa Cera, portavoce del *pool* di medici in sciopero, ha dichiarato: «Il primo problema è la condizione igienico-sanitaria in cui lavoriamo. Gli ambulatori della sezione maschile e femminile sono in condizioni totalmente inadatte: in quello femminile ci sono dieci gradi, a volte dobbiamo visitare con guanti e giacca. Soltanto da quest'anno abbiamo una stufetta elettrica che riscalda un po' l'ambiente dove viene utilizzata. Nell'ambulatorio maschile la temperatura oscilla tra i 12 e i 16 gradi. I caloriferi perdono, l'intonaco cade e c'è muffa nel bagno e nell'ambulatorio. Due settimane fa è andata a fuoco un presa ed è saltato un *computer*. Non abbiamo un *fax* personale e nemmeno una connessione a *internet*, che servirebbe anche per l'elettrocardiografo. Oltretutto, dal 2005 prendiamo 23 euro lordi all'ora, a qualsiasi ora di qualsiasi giorno dell'anno. Da due anni non dipendiamo più dal ministero della Giustizia, ma da quello della Salute, e le nostre condizioni sono invariate: o la situazione cambia, oppure saremo pronti a dimetterci» —:

di quali informazioni dispongano circa i fatti riferiti in premessa;

quali provvedimenti urgenti intendano promuovere o adottare, negli ambiti

di rispettiva competenza, al fine di rimuovere i problemi, le criticità e i disagi denunciati dai sei medici del servizio integrazione di assistenza sanitaria (Sias) assegnati presso il carcere Bassone di Como. (4-10291)

BERNARDINI, BELTRANDI, MECACCI, MAURIZIO TURCO e ZAMPARUTTI. — *Al Ministro della giustizia, al Ministro della salute.* — Per sapere — premesso che:

su *La Nuova Sardegna* del 29 dicembre 2010, pagina 36, è apparso un articolo intitolato: « Un atto di clemenza per Grazia Marine »;

l'articolo riporta la vicenda di Grazia Marine, donna che compirà 74 anni il prossimo 21 gennaio, madre di 10 figli, rinchiusa nel carcere sardo di Badu 'e Carros da ben 4 anni (con fine pena a gennaio 2013) perché accusata di essere stata la carceriera di Silvia Melis;

negli scorsi mesi i familiari dell'anziana detenuta si sono rivolti alla presidente dell'associazione Socialismo diritti e riforme, Maria Grazia Caligaris, sostenendo che per ragioni di salute Grazia Marine non può rimanere dentro quel carcere, in quanto, stando al loro racconto, la detenuta soffrirebbe di un numero piuttosto elevato di malanni vari;

sulla vicenda la ex consigliera regionale Maria Grazia Caligaris ha dichiarato: « La permanenza in carcere soprattutto in questi ultimi mesi sta mettendo a dura prova la resistenza fisica e psichica di Grazia Marine, orgolese, ristretta nel carcere di Badu 'e Carros. Da diversi anni in cura per ipertensione arteriosa, la donna, che ha avuto un infarto negli anni scorsi, convive con numerosi disturbi, tra i quali vi sarebbe anche la gotta, il che le impedisce di deambulare. Per cui, continuare a tenerla in stato di detenzione mette a rischio la sua vita »;

i familiari della detenuta sostengono che l'anziana non può più essere curata in

modo adeguato all'interno del carcere e ciò nonostante le attenzioni dei medici e della polizia penitenziaria;

a giudizio della prima firmataria del presente atto, per una donna così anziana che ha sempre vissuto in condizioni decisamente poco agiate, forse sarebbe opportuno pensare a una pena attenuata almeno per garantirle il mantenimento della dignità —:

di quali informazioni dispongano circa i fatti riferiti in premessa;

se sia noto quali siano attualmente le condizioni di salute della signora Grazia Marine e se venga garantita alla detenuta tutta l'assistenza medico-sanitaria che il suo precario stato di salute richiede;

quali iniziative urgenti intendano adottare, negli ambiti di rispettiva competenza, affinché alla signora Grazia Marine venga assicurato il fondamentale diritto alla salute riconosciuto a livello costituzionale. (4-10292)

* * *

INTERNO

Interrogazione a risposta orale:

TIDEI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere — premesso che:

martedì 28 dicembre 2010 circa 200 pastori appartenenti al movimento pastori sardo sono sbarcati alle ore 6:45, provenienti da Olbia, nel porto di Civitavecchia;

le loro intenzioni dichiarate erano quelle di recarsi a Roma sotto il Ministero delle politiche agricole, alimentari e forestali per richiamare l'attenzione del Governo e dell'opinione pubblica, attraverso un presidio e una successiva conferenza stampa, sullo stato di grave crisi della pastorizia sarda e sulla inefficacia delle misure adottate dal Governo centrale e da quello regionale;

secondo quanto riferito dalla questura di Roma l'obiettivo reale dei mani-